

# Un altro Keynes

## Parole chiave

Uscita dal lavoro, piena occupazione, socializzazione dell'investimento

Riccardo Bellofiore è stato professore ordinario di economia politica presso l'Università degli studi di Bergamo (riccardo.bellofiore@gmail.com)

Rileggere *Economic Possibilities for our Grandchildren* (Keynes 1930a) ci fa riscoprire, accanto al Keynes del breve periodo, un Keynes del lungo periodo. Un Keynes per cui il cambiamento tecnologico apre a una drastica riduzione dell'orario di lavoro compatibile con un continuo aumento del tenore di vita. È un Keynes che sostiene una radicale liberazione *dal* lavoro, come risposta alla disoccupazione tecnologica, e sotto il segno di una nuova antropologia. In questo testo, ripercorrerò alcune oscillazioni del pensiero di Keynes (Keynes 1919; 1936). Procederò con qualche considerazione sul modo con cui Kalecki, Minsky e Joan Robinson si sono confrontati criticamente con l'eredità di Keynes. Concluderò sostenendo che forse il Keynes che oggi più ci interroga è quello del *Treatise on Money* (Keynes 1930b) se ripreso alla luce di una ridefinizione della prospettiva di una socializzazione degli investimenti.

Questo testo (Keynes 1930a) è attraversato da un misto di ottimismo e pessimismo. Il problema della possibile insufficienza della domanda effettiva che impedisce di produrre il reddito di piena occupazione non è esplicito, ma è comunque sotteso. L'ottimismo riguarda le possibilità offerte dalla tecnologia di risolvere il problema economico, segnando la fine della scarsità e l'avvento di un'economia dell'abbondanza. L'accumulazione di capitale, grazie al miracolo dell'interesse composto, combinata con un flusso crescente di invenzioni scientifiche e innovazioni tecniche, ha portato a processi di produzione sempre più efficienti. Keynes stima che questa dinamica non verrà interrotta nei decenni successivi, ma piuttosto si intensificherà. Se proseguirà il declino demografico e se si assume che non si verifichino guerre, scrive Keynes, il salto nella efficienza tecnica del capitale e l'aumento della produttività del lavoro potrebbero, nel giro di un solo secolo, rendere la lotta per la sussistenza un ricordo del passato. Finalmente gli esseri umani affronteranno il loro vero problema: come è possibile usare il proprio tempo libero per vivere bene, non solo piacevolmente, ma anche saggiamente.

Il pessimismo riguarda la transizione. Gli esseri umani sono stati educati troppo a lungo a combattere per la sussistenza. Il ritmo rapido del progresso tecnico è all'origine di una nuova malattia: la disoccupazione tecnologica. Gli strumenti che consentono di risparmiare manodopera saranno introdotti più rapidamente dei nuovi posti di lavoro che emergeranno e che potrebbero in astratto assorbire i lavoratori espulsi a causa dell'incremento della produttività. Il vero ostacolo alla soluzione più ovvia e naturale, ovvero un esodo dal lavoro, risiede nei valori, nelle abitudini e negli istinti ereditati. Ecco perché Keynes suggerisce che la giornata lavorativa vada ridotta, ma non abolita del tutto, come sarebbe in realtà possibile: turni di tre ore e una settimana lavorativa di quindici sono ancora inevitabili per tenere a bada gli istinti del vecchio Adamo.

Keynes vuole rispondere al pessimismo dei reazionari, per i quali l'equilibrio della nostra vita economica e sociale sia troppo fragile per farci rischiare nuovi esperimenti, ma anche al pessimismo dei

rivoluzionari, secondo cui le condizioni siano così disastrose che solo un rovesciamento violento potrebbe salvarci. L'argomentazione che avanza si basa sulla distinzione tra i bisogni assoluti, quelli avvertiti indipendentemente dalle condizioni degli altri e soggetti a saturazione, e i bisogni relativi, che sono intrinsecamente posizionali, relazionali, e quindi inesauribili. Keynes, com'è noto, fu influenzato dalla psicoanalisi freudiana, che ebbe anche un forte impatto sul *Bloomsbury Group*. Essere stati addestrati troppo a lungo ad astenersi dal consumo, proiettandosi in un futuro che non diventa mai presente piuttosto che a godere, rappresenta la vittoria del principio di realtà sul principio del piacere, nel vano tentativo di conquistare una falsa immortalità.

Si tratta di una pseudo-moralità che deve essere abbandonata, anche se si deve riconoscere che essa è stata funzionale al superamento della scarsità rendendo abbondante il capitale. Quando l'espansione di ricchezza non è più di fondamentale importanza, è bene che si producano grandi cambiamenti nel codice morale. Per Keynes, ci si dovrà liberare da qualità umane più sgradevoli che sono state invece esaltate come le più alte virtù, e si dovrà riconoscere l'amore per il denaro come possesso (distinto dall'amore per il denaro come mezzo per godere dei piaceri e delle realtà della vita) per quello che è: una passione morbosa, un po' ripugnante, una di quelle propensioni a metà criminali e a metà patologiche che di solito si consegnano con un brivido allo specialista di malattie mentali.

### *The Economic Consequences of the Peace*

Lo scritto del 1930 deve essere compreso sullo sfondo dell'evoluzione del pensiero di Keynes, situato tra due estremi: *The Economic Consequences of the Peace* da un lato e *The General Theory of Employment, Interest and Money*, dall'altro. In *The Economic Consequences of the Peace* c'è un capitolo intitolato *La psicologia della società*, in cui Keynes analizza la rapida accumulazione di capitale in Europa durante la cosiddetta *belle époque* tra la fine dell'Ottocento e lo scoppio della Grande Guerra. Keynes caratterizza questo periodo come segnato da un "doppio

inganno”. L’accumulazione di capitale e il progresso tecnologico hanno consentito il miglioramento delle condizioni di vita, ma in un contesto di forte disuguaglianza (sia in termini di reddito che di ricchezza) come anche di elevata propensione al risparmio. Il doppio inganno consisteva in questo: che i lavoratori avevano diritto a rivendicare come propria solo una piccola parte della ricchezza che producevano, insieme alla natura e ai capitalisti, mentre i capitalisti, pur acquisendo la gran parte del reddito prodotto e avendo la possibilità di goderne, erano indotti (proprio in virtù degli stessi valori che Keynes avrebbe poi criticato nel 1930) a non consumarla. Il dovere di risparmiare divenne una celebrata virtù, e la crescita della torta economica oggetto di una fede quasi religiosa.

Keynes aggiunge, con un evidente sotto-testo psicoanalitico, che non si sentiva di condannare il metodo di quella generazione (che possiamo ricondurre alla mano invisibile di Adam Smith), perché nei recessi inconsci del suo essere la società sapeva bene cosa stesse facendo. Colpisce che in questo discorso il soggetto non sia l’individuo, ma un’entità collettiva: la società. Keynes sta presentando una vera e propria giustificazione del sistema capitalistico: sia pure storicamente specifica, e quindi limitata nel tempo. Contro la *vulgata*, il buon funzionamento del *laisser faire* viene in fondo ricondotto a condizioni storiche particolari, se non persino, come farà in seguito, a una politica economica attiva tutt’altro che puramente liberista. Ciò che è chiaro, comunque, è che anche questo primo Keynes riconosceva che il doppio inganno manteneva un significato positivo soltanto fino a che persisteva la scarsità del capitale e la lotta per la sussistenza non era stata condotta a termine. Aggiungeva Keynes che sarebbe giunto un tempo in cui ci sarebbe stato finalmente abbastanza per tutti, e le generazioni future avrebbero potuto godere dei frutti del nostro lavoro. D’altronde, la Grande Guerra aveva rivelato ai molti la possibilità del consumo immediato e l’inutilità dell’astinenza. La classe lavoratrice avrebbe potuto non accettare più grandi sacrifici e la classe capitalistica, non più fiduciosa nel futuro, avrebbe potuto indulgere più liberamente alla tentazione del consumo immediato.

## *The General Theory of Employment, Interest and Money*

Nella *General Theory* (Keynes 1936), l'enfasi cambia in modo netto. Il tema centrale diventa ora il paradosso della povertà nell'abbondanza, che si determina a causa di una insufficienza della domanda effettiva e, di conseguenza, al fatto che il risparmio può diventare un ostacolo all'espansione della produzione. In quest'opera, Keynes si sofferma occasionalmente su considerazioni relative al lungo periodo. Un esempio significativo si trova nel capitolo XVI, *La natura del capitale*, dove Keynes sostiene che il capitale non è intrinsecamente produttivo: lo è solo perché è scarso. In realtà, aggiunge, si sente vicino alla teoria del valore-lavoro pre-marginalista, secondo la quale tutto è prodotto dal lavoro, aiutato dalla tecnologia, dalle risorse naturali, e dai risultati del lavoro passato. Naturalmente, questa espressione di simpatia non implica affatto una piena adesione.

Nel libro incontriamo anche il famigerato riferimento allo scavare buche per riempirle di nuovo come soluzione alla disoccupazione di massa. Se il risparmio è eccessivo e la spesa insufficiente, qualsiasi aumento della domanda effettiva può dare origine a un aumento dei livelli di occupazione, e indirettamente potrebbe sostenere la produzione di beni e servizi utili. Keynes si affretta ad aggiungere che nessuna società ragionevole dovrebbe dipendere da espedienti così arbitrari e spesso dispendiosi, una volta che siano stati compresi i fattori che regolano la domanda effettiva. Se lo Stato interviene a sostegno di quest'ultima, una società dotata di tecnologie moderne e che non deve affrontare una crescita demografica significativa potrà portare l'efficienza marginale del capitale a zero, eliminando così la scarsità di capitale. Ciò renderebbe possibile uno stato stazionario in cui il progresso dipende esclusivamente dalla tecnica, dalle preferenze e dalle istituzioni. A quel punto, anche i beni strumentali, così come i beni di consumo, potrebbero essere scambiati in base al lavoro in essi contenuto. Questo, conclude Keynes, potrebbe essere il modo più sensato per eliminare gradualmente molti degli aspetti più discutibili del capitalismo.

Tutto ciò è coerente con il Keynes del principio della domanda effettiva: se il problema è una carenza di domanda sul mercato dei beni, la

spesa pubblica e una distribuzione meno diseguale del reddito possono porvi rimedio. È anche coerente con il Keynes che ha sempre cercato una via di mezzo tra il pessimismo dei reazionari e quello dei rivoluzionari. In merito alla lotta di classe, aveva scritto in *The End of Laissez Faire* (Keynes 1926), se costretto a scegliere, avrebbe preferito combattere dal lato della borghesia colta, essendo lui stesso uno di loro. In ogni caso, anche se Keynes talora disprezza i valori del capitalismo e ne riconosce l'instabilità e i limiti, per lui il lavoro è essenzialmente lavoro salariato. Quanto è scritto nella *General Theory* non è però del tutto coerente con *Economic Possibilities for our Grandchildren*, opera in cui superare il lavoro salariato certo non richiede la lotta di classe, ma solo perché la fine del lavoro salariato è la stessa cosa di quella uscita dal lavoro a cui mette capo lo stesso capitalismo (una tesi in continuità con John Stuart Mill).

Se le cose stanno così, una domanda non può essere evitata. Che fine ha fatto il visionario di quel saggio, e in soli sei anni? L'ipotesi che propongo è la seguente. Il cambiamento non può essere spiegato semplicemente con il Grande Crollo del 1929, nonostante la narrazione convenzionale secondo cui sarebbe quella crisi drammatica a spingere Keynes a passare da un quadro ancora largamente neoclassico a un approccio teoricamente rivoluzionario, dove si dimostra la probabilità di un equilibrio con disoccupazione involontaria per scarsità di domanda effettiva in una economia di libero mercato. Trovo questa argomentazione poco convincente, per due motivi. In primo luogo, come ho già accennato, il tema di una possibile carenza di domanda effettiva è già presente, in modo latente, nello scritto del 1930. Le preoccupazioni di Keynes riguardo alla transizione verso un mondo post-scarcità derivano in parte dall'idea che una domanda inadeguata, e quindi una capacità produttiva sottoutilizzata, potrebbero impedire la realizzazione del potenziale scientifico e tecnologico. In secondo luogo, Keynes aveva già iniziato ad allontanarsi dall'ortodossia neoclassica negli anni Venti, dialogando con Dennis H. Robertson (Robertson 1926) e scrivendo *A Treatise on Money*. La discontinuità più rilevante è, a me pare, la Guerra (ovvero il primo conflitto mondiale), che aveva messo in luce le caratteristiche fondamentali del capitalismo pur in condizioni estreme. È un punto su cui tornerò.

A mio avviso, il punto di svolta non è difficile da identificare, in un luogo e in una data: Germania 1933. All'ascesa del nazismo, Keynes era impegnato nella stesura della *General Theory*. In quel libro ammette che alcune attività umane non possono che essere guidate dalla prospettiva di guadagnare denaro. Allo stesso tempo, istinti pericolosi come la spinta al potere o al dominio possono essere indirizzati in direzioni meno pericolose, e tra queste vi è la ricerca del profitto, che evita che quelle pulsioni sfocino in crudeltà o nella tirannia: è meglio che un uomo tiranneggi il proprio conto in banca piuttosto che i propri concittadini. Sebbene la ricerca del denaro sia spesso liquidata come un mezzo per ottenere potere, può anche fungere da valvola di sfogo. Agisce come un meccanismo di rilascio che incanala le tendenze potenzialmente più pericolose, impedendo che esplodano in forme più aggressive e dannose. Sebbene non si tratti di una soluzione ideale o completa, conclude, ciò rimane l'approccio più pratico sino a che non saranno creati sistemi sociali migliori e più sensati.

Ancora una volta, abbiamo qui una implicita allusione psicoanalitica. Rimodellare la natura umana non è un compito per l'immediato. In una società ideale, le persone potrebbero perdere interesse per la ricchezza materiale. Ma fino ad allora, i governi farebbero bene a permettere che il gioco dell'accumulazione continui, entro certi limiti e soggetto a determinate regole. Una certa distanza, non c'è che dire, dalla dura condanna del 1930 dell'amore per il denaro. Keynes evidentemente si è convinto che, con l'ascesa dei "pazzi al potere", la transizione verso una nuova natura umana – un tempo immaginata come poco meno che imminente – dovesse essere affrontata con più cautela di quanto avesse immaginato in precedenza.

### *Keynes: una digressione*

Prestiamo attenzione a un punto particolare, ma importante per *Economic Possibilities for Our Grandchildren*: la distinzione tra bisogni assoluti e relativi. Essa ricorda quella di Adam Smith tra bisogni naturali (cibo, vestiti e riparo) e il desiderio di quelle comodità richieste dalla

raffinatezza e dalla delicatezza del nostro gusto. I primi può sembrare che siano universali per gli esseri umani in quanto eguali, sia nella solitudine che nella società, e che i secondi siano necessariamente relazionali e posizionali, enfatizzando le differenze. Molto più di Keynes, però, Smith collega i due tipi di bisogni. Innanzi tutto, perché espande le *necessaries* per includere ciò che è richiesto dal decoro sociale. Ma poi anche perché ciò che inizialmente viene prodotto solo per i ricchi finisce alla fine per arrivare anche ai poveri, soddisfacendo i loro bisogni naturali<sup>1</sup>.

In questo senso, i bisogni stessi diventano sempre più plasmati dai desideri dei ricchi. I fenomeni del consumo indotto e imitativo sembrano confermare l'intuizione di Smith più che la tesi di Keynes. L'economia si occupa più dei bisogni relativi che di quelli assoluti: sia perché i bisogni fondamentali sono condizionati socialmente e storicamente, sia perché la produzione stessa genera la domanda. Stando così le cose, e essendo il consumo largamente indotto, non ci sarebbe motivo di credere, come fece Keynes nel 1930, che l'espansione artificiale dei bisogni molli a un certo punto la presa sugli esseri umani abolendo la costrizione al lavoro.

D'altronde, le politiche economiche costruite sulla *General Theory* – in modo più o meno fedele: la discussione sul punto è accesa e legittima, perché ambo i lati hanno buoni argomenti – rappresentano una radicale smentita del futuro immaginato da Keynes nel 1930. Esse hanno portato a un'espansione ancora più rapida del consumo artificiale. Un commentatore acuto, anche se malizioso, come Schumpeter ha intuito questo punto nella sua recensione del libro di Keynes, suggerendo sarcasticamente che, appoggiandosi a quel libro, si potrebbe riscrivere la storia dell'*ancien régime* in Francia come segue: Luigi XV fu un monarca lungimirante, e riconobbe la necessità di stimolare la domanda; per questo reclutò esperte spendaccione come Madame de Pompadour e Madame du Barry, le quali svolsero la missione loro affidata con indubitabile efficacia. Il risultato avrebbe dovuto essere la piena occupazione, la massima produzione, la prosperità generale; seguirono al contrario miseria, disgrazie, e un fiume di sangue. Ma questo, ironizza Schumpeter, fu solo una coincidenza.

---

1 Per tutto questo sono debitore soprattutto a Hont, Ignatieff 1983; Ignatieff 1984.

## *La disoccupazione di massa è inevitabile nel capitalismo? La critica di Kalecki a Keynes*

Nel 1943, in un articolo rimasto giustamente famoso, Kalecki osserva che la pressione delle masse potrebbe superare l'opposizione del mondo imprenditoriale alla piena occupazione, aggiungendo però che un equilibrio di piena occupazione in un contesto capitalistico non può che essere temporaneo (Kalecki 1943). Ciò non significa, evidentemente, che il pieno impiego non sia un obiettivo da perseguire per il movimento dei lavoratori. La ragione della natura temporanea della piena occupazione è che il suo mantenimento prolungato comporterebbe cambiamenti sociali e politici che darebbero nuovo slancio all'opposizione a queste politiche. Insomma: contrariamente all'opinione più diffusa, nel 1943 la risposta di Kalecki alla domanda *se* una politica interventista a favore della piena occupazione avrebbe portato a un capitalismo fundamentalmente diverso è negativa.

Per Kalecki, la disoccupazione non è solo un mezzo per moderare i salari, essa è più fundamentalmente utile a controllare la prestazione di lavoro nei processi capitalistici. In questo, a me pare, Kalecki è compatibile con la teoria del valore-lavoro nella sua versione marxiana, a cui pure non ha mai aderito esplicitamente. Kalecki formulò una teoria della determinazione dei prezzi in oligopolio e considerava, del tutto a ragione, la libera concorrenza un mito pericoloso. Il fatto è che la teoria del valore-lavoro non è essenzialmente una teoria dei prezzi relativi. È invece una teoria sulla genesi del neo-valore monetario che si forma nel periodo, e quindi sull'origine del plusvalore. Il processo capitalistico dipende strettamente dallo sfruttamento degli esseri umani quali portatori viventi della forza-lavoro, e quindi dall'uso di quella forza-lavoro acquistata sul mercato del lavoro. Nel capitalismo, l'ammontare di lavoro vivo che viene estratto nei luoghi di lavoro come terreno conteso dipende dall'esito della "lotta di classe nella produzione" (termine coniato da Etienne Balibar). Dal punto di vista del capitale nel suo complesso, che possiede tanto il denaro come capitale quanto i mezzi di produzione, la produzione non è altro che 'consumo' dei lavoratori

come forza-lavoro vivente. Ecco perché il neo-valore aggiunto non ha la sua sorgente in altro che lavoro.

Ciò che Kalecki comprende bene nel 1943 è che le politiche keynesiane, se conseguissero un pieno impiego permanente, metterebbero a rischio il rapporto (sociale) di capitale. Si badi: non soltanto con riferimento al conflitto sul terreno della compravendita di forza-lavoro, ma anche, e soprattutto, all'antagonismo possibile nel processo immediato di valorizzazione. Il che potrebbe determinare aspettative negative tanto sul salario quanto sulla produttività, determinando una crisi degli investimenti e una minore domanda di finanziamento alla produzione: senza investimenti non c'è domanda, non c'è plusvalore, non c'è risparmio; senza finanziamento alla produzione, il circuito monetario non si attiva.

Secondo alcuni autori (ad esempio Napoleoni, il primo Aglietta, il tardo Glyn, e altri) qualcosa del genere spiega, non esclusivamente, ma in modo determinante, la crisi del c.d. fordismo, che ha il suo inizio alla metà-fine degli anni Sessanta, ben prima della crisi petrolifera del 1973-74. Il ciclo economico-politico di cui scrive Kalecki – per cui allo stimolo espansivo su domanda, occupazione, profitti con conseguente rafforzamento dei lavoratori seguono interventi restrittivi che fanno riemergere la disoccupazione – serve esattamente a garantire la vigenza delle relazioni sociali capitalistiche. Certo: che una piena occupazione permanente sia fuori dalla portata delle politiche keynesiane non è un mero impedimento tecnico, è uno scoglio politico. Non siamo però in un discorso meramente economico, siamo un discorso di economia politica: e qui economico, sociale e politico non possono essere separati. L'articolo del 1943, in quanto sostiene che la disoccupazione di massa è inevitabile sotto il capitalismo, non può che essere in contrasto con Keynes e con la maggior parte dell'eterodossia, che oggi come ieri insiste nel sollecitare un ripensamento del capitalismo e non un suo superamento.

È vero, però, che c'è un Kalecki diverso, che alla fine della sua vita si interroga se non vi sia qualcosa da aggiungere alle risposte classiche date in passato al quesito di come conciliare la lotta per le riforme con la lotta rivoluzionaria. È il Kalecki che con Kowalik scrive nel 1970 (Kalecki, Kowalik 1971) un articolo in cui si chiede se dopo gli anni

Trenta non si sia di fatto prodotta nel capitalismo una “riforma cruciale”. La questione è se la forte pressione delle masse potrebbe portare a un cambiamento così radicale del sistema che, senza abolire i rapporti di produzione esistenti, finirebbe con stabilizzarlo.

Anche sulla riforma cruciale di Kalecki credo che l'interpretazione più diffusa sia fuori fuoco.

In due articoli in polacco degli anni Cinquanta e Sessanta Kalecki aveva già sostenuto che, almeno nel caso particolare degli Stati Uniti, la militarizzazione dell'economia aveva portato al pieno impiego permanente delle forze produttive. In particolare, in un articolo del 1956 attribuisce la compatibilità di questa situazione con il capitalismo al fatto che in quel paese i mezzi di informazione e di propaganda (stampa, cinema, radio e televisione) sono di fatto sotto il pieno controllo della classe dominante. Una propaganda efficace ha conquistato le grandi masse della popolazione, senza che vi sia più una opposizione di rilievo agli armamenti e alla guerra fredda. Per garantire la subordinazione della classe operaia, non c'è più bisogno di una disoccupazione di massa, né dell'uso della coercizione politica come nel fascismo e nel nazismo, né del ciclo economico politico come definito nel 1943. Ed in un articolo del 1962 sostiene che l'assenza di gravi crisi ha cambiato la mentalità delle masse statunitensi e che in esse non è rimasto molto del veemente anticapitalismo che era tipico dopo la grande crisi degli anni Trenta. Confida però che un rallentamento nella crescita del tenore di vita diffonderà l'insoddisfazione, soprattutto tra i ceti meno abbienti.

Nel 1970, pur in continuità con questa riflessione che già rompe con l'articolo del 1943, Kalecki con Kowalik cambia più radicalmente registro. Il paradosso, ai suoi occhi, è che la stabilizzazione economica avrebbe condotto anche a una maggiore stabilità sociale del capitalismo: ovvero ad una trasformazione della classe operaia, che nel complesso tende a divenire radicalmente riformista nel suo atteggiamento nei confronti del capitalismo. Grazie agli alti tassi di occupazione, i lavoratori avevano ottenuto un livello soddisfacente di reddito reale, e di conseguenza gli atteggiamenti anticapitalistici si erano indeboliti, smettendo di lottare per una riduzione degli armamenti e divenendo

molto sensibili al rispetto delle “regole del gioco”. Non va fatto l’errore – comprensibile, ma ciò non di meno un errore – di credere che Kalecki avesse qualche simpatia per la “riforma cruciale”. Pensa però che una rottura con il capitalismo ormai, nel centro, possa venire dalle nuove generazioni non ancora integrate e dalle lotte del movimento studentesco, e all’esterno dalle contraddizioni con i Paesi in via di sviluppo.

La natura illusoria di questa prospettiva è stata riconosciuta con grande onestà intellettuale dal suo coautore Kowalik, che negli anni Novanta, tornando su quell’articolo, segnalava due cose. La prima è che quando Kalecki parlava di una relativa stabilizzazione economica e sociale del capitalismo aveva in mente soltanto un confronto tra il capitalismo della Prima guerra mondiale e la grande crisi degli anni Trenta. La seconda è che, alla luce delle esperienze degli anni Settanta, Kalecki (e lui stesso) non erano riusciti a percepire, o sottovalutarono, alcuni fenomeni che limitavano l’efficacia dell’intervento pubblico, e quindi non avevano visto la nuova grande crisi in arrivo. Conclude, in modo del tutto condivisibile, che la crisi degli anni Settanta, la più profonda dopo quella degli anni Trenta, non rimetteva certo all’ordine del giorno la rivoluzione socialista nei suoi termini classici. Aggiungendo: viviamo in una contraddizione senza una sintesi garantita, come amava pensare la vecchia tradizione. La via d’uscita dal capitalismo deve essere ripensata *ex novo*.

### *La critica di Minsky alla socializzazione degli investimenti in Keynes*

Il libro *John Maynard Keynes* di Minsky (1975) è una lettura essenziale per comprendere la sua critica alla socializzazione degli investimenti di Keynes nella *General Theory*. Keynes afferma che una socializzazione piuttosto estesa degli investimenti è l’unico mezzo per garantire un avvicinamento alla piena occupazione. Una volta che lo Stato sia stato in grado di determinare una piena occupazione delle risorse, tutto ciò che è necessario sarà stato realizzato e non sarà necessario andare oltre. Se un controllo centrale riesce a stabilire, per quanto possibile, un volume aggregato di produzione corrispondente alla piena occupazione, la teoria neoclassica

torna però in gioco. Il Keynes del 1936 reputa infatti che non vi sia alcuna obiezione da portare alla teoria neoclassica per quanto riguarda il fatto che gli interessi privati determinino ciò che viene prodotto, e in quali proporzioni i fattori di produzione vengono combinati per produrlo.

Minsky giudica questa visione contraddittoria, e ribatte che i *towering heights* dell'economia devono essere socializzati. Si riferisce a quelle istituzioni e quei settori dell'economia che dominano strutturalmente l'intero sistema capitalistico, anche in considerazione del fatto che concentrano il potere finanziario, influenzano i flussi monetari, determinano la fragilità complessiva del sistema. Altro obiettivo è elevare il *communal consumption*, che è qualcosa di più del consumo collettivo. Il consumo comunitario possono essere i consumi che lo Stato fornisce magari in natura: qualcosa di simile al *welfare* nel senso europeo, e di molto diverso da un sistema di trasferimenti e sussidi nominali. Si tratta di un consumo che è dunque parte della domanda autonoma, proprio come lo è stato il consumo indebitato che è stato trainante nel modello neoliberista, anche se idealmente le due forme di consumo si collocano in modelli opposti di società. I contenuti del consumo comunitario includono, tra l'altro, *l'istruzione, la sanità, la previdenza, le infrastrutture a uso sociale, i servizi pubblici, i servizi essenziali, i servizi di cura*, almeno in parte *la difesa e la sicurezza*.

È una prospettiva dove a un più basso investimento privato si contrappone un più elevato investimento pubblico, e dove non domina il consumo privato, ma quello collettivo nel senso appena chiarito. In questo ragionamento, peraltro, investimento pubblico e consumo collettivo largamente si sovrappongono. Una spesa pubblica allargata di questo genera stabilizza sì il reddito e i profitti, come faceva la classica spesa pubblica keynesiana, ma incide potentemente, oltre che sul livello, anche e soprattutto sulla composizione della produzione. La deviazione dalla prospettiva "moderatamente conservatrice" della *General Theory* (così la qualifica lo stesso Keynes) sta in ciò, che per citare ancora il Minsky del 1975, nella nuova visione siamo inevitabilmente costretti a tornare alla questione normativa di chi deve decidere le regole del gioco e di quale tipo di risultato economico si debba ottenere. L'epoca del keynesismo

dei primi trent'anni del secondo dopoguerra, con la sua combinazione di investimenti che portano a un incremento minimo del capitale utile, al continuo attrezzarsi alla guerra, al consumo indotto, ha certo permesso di mantenere elevata l'occupazione, ma non ha portato a un corrispondente aumento del benessere. È una economia di spreco che conduce piuttosto al deterioramento dell'ambiente tanto sociale quanto naturale.

Non aveva scritto qualcosa di diverso Joan Robinson (1972) pochi anni prima quando aveva proclamato la seconda crisi della teoria economica. La prima crisi – quella degli anni Trenta al tempo delle *Economic Possibilities for Our Grandchildren* e della *General Theory* – era dovuta al fatto che la teoria dominante non era in grado di determinare il livello dell'occupazione. La seconda crisi, quella che scoppia nel corso degli anni Sessanta/primi Settanta, nasce piuttosto da una teoria che non è in grado di spiegare il contenuto dell'occupazione. Nonostante le buone intenzioni, aggiunge, non è un caso che siano stati proprio i consiglieri keynesiani di Kennedy e Johnson a favorire la spesa per armamenti, e che la *Great Society* e l'espansione del *welfare* siano andati a braccetto con il predominio del complesso militare-industriale.

### *Un altro Keynes*

C'è però anche un altro Keynes: quello del *Treatise on Money* (1930b). Non è qui il caso di entrare nel merito dell'opera. Mi limiterò solo a due considerazioni, peraltro intrecciate tra di loro. La prima considerazione è che nel *Treatise* l'impostazione è per molti aspetti omogenea a quella che abbiamo incontrato in Kalecki, Minsky, Joan Robinson, in particolare in merito alla centralità della composizione della produzione. L'allocazione della manodopera totale che viene occupata è decisa in modo autonomo dal settore imprenditoriale, mentre il salario reale viene determinato *ex post* quando le imprese vendono quelli che Keynes definisce i beni resi disponibili ai lavoratori sul mercato delle merci. Vi è una struttura gerarchica esplicita tra le scelte dei gruppi sociali, che riflette il rapporto di classe nel capitalismo. I lavoratori salariati,

indipendentemente dal settore in cui sono assunti, possono decidere se consumare o risparmiare il proprio reddito monetario; nel frattempo, in totale autonomia, i capitalisti-imprenditori possono decidere, del tutto autonomamente, in quali proporzioni produrre le merci, quelle che andranno ai lavoratori e quelle che non vengono rese disponibili ai lavoratori, cioè la struttura reale dell'offerta. Il sistema economico è dominato dalle scelte degli imprenditori in merito alla composizione della produzione, vige cioè la sovranità dei produttori e dei finanziatori.

La seconda considerazione è che in questo schema teorico sta una delle ispirazioni principali della teoria del circuito monetario nella versione datane da Augusto Graziani, che infatti reputa il *Treatise* più eretico della *General Theory*. Nella opera del 1930, sarebbero già anticipate molte delle conclusioni dell'opera del 1936: il rifiuto della legge degli sbocchi, perché viene rifiutata ogni connessione fra risparmi e investimenti; la determinazione del reddito nazionale da parte della domanda globale; l'instabilità degli investimenti, per le oscillazioni nei rendimenti attesi come causa delle fluttuazioni del reddito nazionale. Una differenza rispetto al *Treatise* sta nella più forte argomentazione che si trova nella *General Theory* in merito alla inefficacia della politica monetaria. Quando le prospettive di profitto peggiorano, gli imprenditori cercano di trasformare la loro ricchezza in forme più liquide. Se le autorità monetarie intervengono acquistando titoli e ampliando la base monetaria, esse finiscono per assecondare questa fuga dalla ricchezza illiquida. Vi è qui un progresso, grazie alla teoria della preferenza della liquidità.

Nella *General Theory*, invece, a differenza di quanto accade nel *Treatise*, gli imprenditori decidono sì autonomamente l'ammontare degli investimenti, ma non possono fissare autonomamente la quantità prodotta dei beni di consumo. Dato l'investimento, saranno i consumatori, attraverso la propensione al consumo, a fissare la proporzione fra consumi e investimenti. Da questo punto di vista, afferma Graziani, la *General Theory* è un regresso. Ma il progresso del 1936 acquista senso compiuto soltanto dentro la visione di classe del 1930, marxiana *malgré soi*, sino addirittura a riprendere senza saperlo una rappresentazione del sistema economico in termini di schemi di riproduzione. Più in generale, la

*General Theory* rischia sempre di scivolare a teoria di un caso particolare, quello della depressione. Il *Treatise*, al contrario, ha l'ambizione di essere la teoria monetaria della produzione di una economia senza crisi, quindi davvero teoria generale. Le due prospettive vanno integrate.

Questo ragionamento può essere illuminato da alcune lettere di Keynes successive alla *General Theory* in cui Keynes fa risalire la propria rottura con la teoria tradizionale alla gestazione del *Treatise*, e ricorda come molti economisti avessero cominciato ad allontanarsi, più o meno coscientemente, dalla teoria neoclassica in conseguenza della Prima guerra mondiale. Il punto è chiarito bene, a me pare, nello stesso *Treatise*. La Guerra non poteva essere finanziata tramite tasse o compressione dei salari nominali, per ragioni politiche e sociali. Fu quindi finanziata con un'espansione monetaria, che ridusse il consumo reale dei lavoratori attraverso un'inflazione superiore alla crescita dei salari. L'enorme riallocazione di risorse verso la produzione bellica avvenne dunque *senza* affidarsi al meccanismo spontaneo dei prezzi. Keynes e Robertson compresero che questo massiccio spostamento di risorse aveva lo stesso effetto che, nella normalità di un'economia monetaria, avrebbe prodotto un aumento dell'investimento in capitale fisso finanziata dal sistema bancario. Ciò che avviene qui (la tassa da inflazione) è che lo Stato guadagna potere d'acquisto proprio come i capitalisti-imprenditori in una economia capitalistica grazie al potere d'acquisto creato *ex novo* dal sistema bancario (che genera risparmio forzato, ma anche, per Schumpeter, la compressione del potere d'acquisto dei produttori tradizionali).

## Conclusioni

Questo ragionamento, che riporta l'origine della macroeconomia alla Prima guerra mondiale più che alla Grande Crisi, è rilevante anche per collocare nella giusta prospettiva altri momenti chiave della storia del capitalismo. Durante il primo conflitto mondiale, si comprese quanto le modalità del finanziamento pubblico potessero incidere sull'allocazione delle risorse. Ciò però rivelava anche, come comprese poi Keynes,

un tratto strutturale del capitalismo come economia monetaria della produzione. Anni dopo, nel caso del *New Deal*, l'intervento statale sulla composizione della produzione, prese nuovamente la forma di una creazione *diretta* di posti di lavoro. Negli anni Sessanta e Settanta, soprattutto in Italia, le lotte sociali dal basso ('incompatibili', si diceva allora) finivano con l'imporre quelle riforme che in Italia il riformismo non era stato in grado di introdurre. Iniziava, a tentoni, a divenire chiaro alla coscienza che la questione centrale era quella del *come, cosa, quanto, dove, e per chi* produrre. Da ultimo, la pandemia e la crisi ambientale ci riportano a questa problematica che dentro il capitalismo ancora ci sfida a guardare oltre il capitalismo, riproponendo il nodo della socializzazione degli investimenti, se non addirittura a radicalizzare quella proposta in quella di una *economia della produzione sociale*.

Proprio negli anni Settanta, intervenendo sul Piano del lavoro della CGIL dei primi anni Cinquanta, Andrea Ginzburg delineava una opposizione tra 'analisi' keynesiana e 'politica' keynesiana. La ridirei, per mio conto, così. L'analisi keynesiana (sul rapporto risparmi-investimenti, ma anche sul rapporto tra finanziamento e composizione della produzione) continua a rimanere fondamentale per far emergere contraddizioni e limiti dell'andamento spontaneo del sistema capitalistico, come anche la sua natura di classe. Le politiche keynesiane di aumento generico della domanda effettiva e di sostegno non qualificato dell'occupazione hanno invece mostrato limiti che ne impongono un radicale ripensamento, come già invitavano a fare Kalecki, Minsky, e Joan Robinson.

D'altro canto, a guardar bene, dalle politiche keynesiane non si è mai davvero usciti. Il neoliberalismo sino al suo crollo nel 2007-08, non è stato un ritorno al *laissez faire*, ma un intervento attivo sull'economia che, precarizzando il lavoro e includendo le famiglie nel *money manager capitalism*, aveva messo al centro il consumo a debito, governandolo per il tramite della politica monetaria e dell'inflazione sul mercato dei *capital asset* (inclusi gli immobili). La pandemia, e poi quella che Tooze chiama la poli-crisi, si sono rivelate l'occasione per un rovesciamento del keynesismo privatizzato di prima generazione, aprendo la strada al ritorno in pompa magna della spesa pubblica attiva in disavanzo.

Il nuovo paradosso che ci si squaderna davanti è che, pur in questo quadro dove la politica fiscale torna sovrana, con debiti pubblici crescenti, non viene affatto meno il dominio complessivo della logica capitalistica, che anzi si intensifica, sotto il segno di quello che possiamo ben definire un *keynesismo privatizzato di seconda generazione*. L'apparente rilancio della spesa pubblica viene governato da priorità e criteri di tipo privatistico, mentre per i ceti popolari e per la classe media si inasprisce l'austerità. Nel frattempo, il mondo del lavoro si frammenta ulteriormente, e i tagli allo stato sociale procedono di pari passo con i sostegni concessi alle imprese e alla finanza. L'intervento pubblico, per essere considerato razionale ed efficiente, deve conformarsi a criteri ispirati a un presunto liberismo, che ne deve garantire la legittimazione.

Un'epoca, insomma, in cui, più che il Keynes delle *Economic Possibilities for Our Grandchildren* o della *General Theory*, sono forse il Keynes delle *Economic Consequences of the Peace* e del *Treatise on Money* a interrogarci, in una congiuntura inattesa e sempre più drammatica, dove è sempre più difficile distinguere lo sviluppo dalla crisi, dentro una ristrutturazione permanente.

## Riferimenti bibliografici

- Hont, I., Ignatieff, M.  
1983, *Needs and Justice in the Wealth of Nations: an introductory essay*, in I. Hont, M. Ignatieff (eds.), *Wealth and Virtue: The Shaping of Political Economy in the Scottish Enlightenment*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Ignatieff, M.  
1984, *The Needs of Strangers*, Chatto & Windus, London.
- Kalecki, M.  
1943, *Political Aspects of Full Employment*, *The Political Quarterly*, 14, n. 4. pp. 322-331.
- Kalecki, M., Kovalik, T.  
1971, *Osservazioni sulla "riforma cruciale"*, *Politica ed Economia*, 22, n. 2-3 (giugno), pp. 189-196.
- Keynes, J. M.  
1919 [1971], *The Economic Consequences of the Peace*, in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. 2, pp. 7-153, Macmillan, London.  
1930a [1972], *Economic Possibilities for Our Grandchildren*, in *Essays in Persuasion*, vol. 9, *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, pp. 321-332, Macmillan, London.

1930b [1971], *A Treatise on Money*, in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vols. 5-6, Macmillan, London.

1936 [1973], *The General Theory of Employment, Interest and Money*, in *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. 7, pp. 1-440, Macmillan, London.

Minsky, H. P.

1975, *John Maynard Keynes*, Columbia University Press, New York.

Robertson, D. H.

1926, *Banking Policy and the Price Level. An Essay in the Theory of the Trade Cycle*, P. S. King & Son, London.

Robinson, J.

1972, *The Second Crisis of Economic Theory*, *The American Economic Review*, 62, n. 1-2, pp. 1-10.